

## La ricetta del mercato...

**A**prire un tavolo, istituire una commissione, avviare una procedura di consultazione, formare un gruppo di studio: ci sono tanti modi per rinviare la soluzione di un problema politico cercando alla fine di lasciare tutto come prima. La discussione sulla possibilità di aprire il mercato dei farmaci di banco, liberalizzandone la vendita anche nei supermercati, sembra rispondere a questa logica. È così che il neo ministro della Salute, Livia Turco, prima ha dichiarato la propria contrarietà e poi con un piccolo cambiamento di direzione ha promesso un "tavolo" cui partecipino tutti gli attori del sistema farmaceutico: ministero, Regioni, operatori sanitari, industria, farmacie, distributori farmaceutici e grande distribuzione e, naturalmente, associazioni di rappresentanza dei cittadini e dei consumatori.

E così avremo una nuova struttura con nuovi incarichi, nuovi rappresentanti, nuovi costi, nuove esigenze operative, nuove consulenze e magari qualche auto blu. Non è chiaro che cosa il "tavolo"

potrà decidere: forse l'obiettivo del ministro è quello di arrivare a un compromesso che magari non acconterà tutti, ma eviterà di scontentare qualcuno. Ma se si vuole ridurre i costi, aumentare l'informazione, migliorare la distribuzione, per i farmaci da banco (quelli già ora venduti senza ricetta medica) la soluzione esisterebbe già: basterebbe lasciar funzionare il mercato.

Quel mercato in cui produttori e consumatori sono sullo stesso piano, in cui una sana concorrenza, con regole chiare, porta non solo a un abbassamento dei prezzi, ma anche a una maggiore informazione, in cui i cittadini-consumatori sono persone responsabili e non pericolosi individui da tenere sotto tutela. Anche in questo caso non si tratta di usare bacchette magiche: si tratta solo di fare qualche piccolo passo nella direzione giusta, su quella strada delle liberalizzazioni che non è certo la soluzione di tutti i mali, ma almeno consente di dare più possibilità all'interesse generale rispetto a quello di monopolisti e corporazioni.

## ... e quella della sana gestione

**C'**è la lista d'attesa dei pazienti che restano centinaia di giorni in fila prima di ottenere (gratis) una visita o un esame sanitario spesso indispensabile. E ci sono le imprese che devono pazientare in media 338 giorni — ma in Molise fino a 733 giorni: due anni esatti — prima di incassare i pagamenti per forniture senza le quali la Sanità pubblica si fermerebbe: dagli aghi ai pace maker alle valvole cardiache. Un debito, quello del Ssn verso il sistema delle imprese, che vale oltre 3 miliardi l'anno. E che per le imprese che lavorano nella cosiddetta "filiera della salute" — la terza impresa del Paese, dietro soltanto al manifatturiero e alle banche — significa spesso sopravvivenza: senza certezza di pagamenti, non c'è programmazione; e senza programmazione, non c'è futuro. Né di occupazione, né di sviluppo.

Per un Servizio sanitario nazionale che vuole uscire dal ghetto dei finanziamenti che non bastano mai, e che anzi ha l'ambizione di di-

ventare un «fattore di crescita e sviluppo» dell'Italia, quello del rapporto con il sistema industriale che vive dentro e "per conto" del Ssn è ormai uno degli aspetti decisivi delle scelte che il nuovo Governo metterà in cantiere. Se vorrà farlo. E se potrà farlo, considerate le diverse anime che compongono il Prodi bis anche in fatto di welfare sanitario.

Nei cinque anni che ci siamo lasciati alle spalle, il disavanzo del Ssn ha continuato a crescere inesorabile: oltre 28 miliardi. Ma almeno altri 5-6 miliardi di rosso si annunciano per il 2006. Ecco perché, davanti a una Finanziaria 2007 che non sarà sicuramente generosa, anche per la Sanità pubblica è il tempo delle scelte. La quadratura del cerchio sarà la capacità di coniugare il rigore (la lotta vera agli sprechi) allo sviluppo. La sana gestione agli investimenti. Perché senza investimenti e capacità progettuale non c'è universalità dell'assistenza che tenga. Non c'è Ssn. Chissà che per salvare il Ssn, non si debba andare oltre il Ssn.